

...Storie d'altri tempi

Associazione

Volontari

Ospedalieri

Concorezzo **H**

per

"VILLA TERUZZI"



*Continua la raccolta dei più bei ricordi narrati
dagli ospiti ai Volontari A.V.O. presenti nella
R.S.A. "Villa Teruzzi" di Concorezzo*

....Storie d'altri tempi

*Trova il tempo di pensare
Trova il tempo di pregare
Trova il tempo di ridere
È la fonte del potere
È il più grande potere sulla Terra
È la musica dell'anima.*

*Trova il tempo per giocare
Trova il tempo per amare ed essere amato
Trova il tempo di dare
È il segreto dell'eterna giovinezza
È il privilegio dato da Dio
La giornata è troppo corta per essere egoisti.*

Madre Teresa di Calcutta

Su questo libretto avete trovato anche le storie di qualche ospite che ora non è più tra noi. Ma ci è sembrato giusto trasmettere la loro testimonianza perché, malgrado tutto, sono ancora presenti ed hanno lasciato un segno e un ricordo indelebile che va oltre la dimensione del tempo.

Questo quaderno è prodotto in proprio dai volontari A.V.O. Concorezzo, non è in vendita ed è a uso privato.

In copertina, i Volontari AVO durante la rappresentazione del 2006



IL MIO NATALE

Eravamo in cinque fratelli e in occasione del Natale preparavamo il presepio con i mattoni e mettevamo le statuine e le pecorelle che erano fatte con la creta.

Nessun giocattolo per Natale, ma solo regali utili, come calze e golfini.

La vigilia di Natale si preparava la cena e ricordo la tradizione delle gustose frittelle di farina, acqua e lievito..

Ricordo una breve poesia di Natale:

*Gesù, Gesù Bambino
Non lo vedi che son piccina?
Vengo presso la tua culla,
ma da darti non ho nulla.
Non ho oro, incenso e mirra
Come avevano i tre Re,
ma ho soltanto un cuoricino.
Prendilo tu, Gesù Bambino*

(Antonia Quaranta)



II PRESEPIO

Il presepio veniva preparato sul camino, su un mobile, oppure sopra la radio.

Le statuine di gesso le compravamo con la nostra mancia della domenica, che era ben modesta. Per queste statuine rinunciavamo alla stringa nera e alla liquirizia di legno.

La sera della vigilia andavamo tutti a letto presto, eravamo quattro fratelli, per aspettare il passaggio di Gesù Bambino che non doveva vederci svegli.

A mezzogiorno di Natale, la nostra gioia era il panettone, il torrone e la frutta secca, sempre presenti in questa festa.

Come dimenticare il giro dagli zii per raccogliere la mancia? In piedi sulla sedia, come tante statuine, recitavamo la nostra poesia natalizia.

Non si ricevevano regali per Natale. A casa nostra, i regali arrivavano all'Epifania.

(Vanda Maggioni)



Lina Riva col fratello Carlo

LA MIA BAMBOLA

Per Natale nella nostra casa c'era soltanto la capanna del presepio.

Il mio regalo ricorrente era una bambola che appariva a Natale e poi spariva per un anno intero. Per magia la ritrovavo il Natale successivo.

Ricordo un bellissimo regalo ricevuto a Natale: un paio di scarpe alla bebè, che potevo usare solo la domenica per non sciuparle troppo.

Il papà allevava due capponi: uno veniva cucinato per il pranzo natalizio e mangiato insieme alla mostarda, l'altro era per.....Pasqua.

(Pasqualina Riva)



UNA VOLONTARIA RACCONTA

Mentre alcuni ospiti rievocavano i loro ricordi natalizi, ANNA, una volontaria, non riusciva a trattenersi dalla voglia di raccontare il suo Natale ed ecco di seguito il suo ancor vivo ricordo.

La notte della vigilia, nella stanza della nonna, mettevamo sul davanzale della finestra una scarpina lucidata alla perfezione, insieme all'acqua e al pane.

La scarpina era il cesto per deporre il regali, mentre l'acqua e il pane erano per ristorare Gesù Bambino dalle fatiche della notte.

Al mattino la scarpina conteneva i doni: un mandarino, qualche noce, una pipetta rossa di zucchero ed un animaletto dolce.

La nostra gioia era tanta e per tutta la mattina non facevamo altro che andare avanti e indietro sul corridoio della ringhiera, esibendo la nostra "ricca" scarpina. Qualche volta Gesù Bambino ci portava anche qualche indumento di cui avevamo bisogno.

(Anna Massironi)



LA FESTA DELLE DONNE

Per Sant'Agata, che si festeggia il 5 febbraio, le donne andavano in Chiesa per la benedizione con la reliquia e poi tornavano a casa.

Io non andavo in Chiesa, perchè ero una bambina e festeggiavo Sant'Agnese, la protettrice dei fanciulli, il 21 di gennaio.

Quando le donne arrivavano a casa però, io andavo dal "Barbel" un bar-trattoria in via Libertà, a prendere un litro di vino rosso. Tornavo a casa e ne versavo un bicchiere a tutte le donne, che brindavano e festeggiavano così la loro Santa Protettrice.

(Angelina Colombo)



IL MIO COSTUME DA FARFALLA

Quando avevo dodici anni, festeggiavo il carnevale a Grenoble, in Francia. Mia mamma mi cuciva il costume e ricordo che un anno ero una bellissima farfalla. Indossavo una maglia a righe nere e gialle, le ali di tessuto tutte colorate e sotto una calzamaglia nera a righe gialle, come la parte sopra.

In testa avevo una specie di cuffia nera, da cui partivano due antenne di filo di ferro ricoperte di pizzo, che si chiudevano con delle specie di brillantini. Ricordo che con mia mamma e mia sorella andavamo in un teatro, dove si faceva una sfilata con tutti i bambini.

Ricordo come era bello correre e aprire le ali.... Era come volare.

Non si usava fare la sfilata dei carri, ma ricordo che davanti a casa mia c'era un marciapiede grandissimo e proprio lì c'era la festa più grande. Arrivava tanta gente e molti avevano dei giocattoli per fare rumore, fatti come se fossero dei palloncini.... e per giocare ce li "davamo in testa". Allora molti di noi, si mettevano uno spillo nei capelli e così, quando arrivava il palloncino, si bucava.

A Grenoble ho vissuto i carnevali più belli.

Non ricordo altri posti in cui le strade e i marciapiedi erano ricoperti di tanti e tanti coriandoli e di stelle filanti.



IL MIO PIERROT

Quando mio figlio Gino era in seconda elementare, a Carnevale ho deciso di mandarlo a scuola vestito da Pierrot.

La mattina gli ho messo il suo pigiama azzurro, gli ho cucito tre bottoni neri di carta sui pantaloni e altri sulle maniche e sulla casacca. Sempre con la carta, ma bianca, gli ho fatto un collo tutto arricciato.

Per concludere, con delle pagine del "Corriere dei Piccoli" che allora era già a colori, gli ho fatto un cappello a punta.

Poi gli ho dato un mandolino giocattolo di legno, che gli aveva regalato una sua zia per Natale e l'ho mandato a scuola. Ricordo di avergli detto: «Quando arrivi, bussala alla porta, e quando ti aprono, inizi a suonare».

Così ha fatto e tutta la sua classe ha sorriso contenta.

Alla sera, quando ho visto le maestre di Gino che aspettavano il tram davanti alla "Baia", mi hanno detto che gli hanno fatto fare il giro di tutte le classi e che poi hanno preso spunto da lui, per fare un tema in classe sulla "mascherina".

E' stato molto bello. Ed era il giovedì grasso del 1950.



LA DOMENICA DELLE PALME

La domenica delle Palme, noi ragazze sopra i 15 anni, verso le 9,30 del mattino ci trovavamo dove abitavano le suore. Eravamo in tante e vestite per la "domenica" e non con l'abito della "Figlie di Maria", che veniva usato solo per le Processioni solenni, come quella per il Corpus Domini.

Si andava sul sagrato, dove si prendeva l'ulivo, poi arrivava il Parroco che lo benediceva. Poi, verso le 10, si celebrava la Messa e alla fine, si facevano due chiacchiere con le amiche, prima di tornare a casa con il nostro ramoscello. Dopo pranzo, il normale pranzo della Domenica, andavamo tutte insieme a S. Eugenio, dove allora c'era l'Oratorio Femminile. Si chiacchierava molto e spendevamo la nostra mancia mangiando una granita o un gelato. Passavamo così il pomeriggio e poco prima che iniziasse a fare buio, tornavamo a casa. Ricordo con piacere questa giornata, perchè si poteva uscire e si passavano delle ore piacevoli.

(Luigia Bonfanti)



LA MIA AMICA DEL CUORE

La mia amica del cuore si chiama Parma Angela, abbiamo fatto l'asilo e le scuole insieme e insieme frequentavamo l'Azione Cattolica a Bernareggio. È molto brava a scrivere poesie ha addirittura imparato ad usare il computer. Qualche anno fa, sono andata a trovarla alla Casa di Riposo S. Giuseppe a Ruginello. In un primo momento non mi ha riconosciuta, perché con gli anni tutte e due eravamo cambiate. Poi all'improvviso ha esclamato:

«Tu sei Virginia e ti ho riconosciuto dai tuoi occhi!!!».

E' stato molto emozionante, ci siamo abbracciate commosse ed è scappata una lacrimuccia a tutte due. Abbiamo ricordato insieme i nostri anni della gioventù e le prime pene d'amore, che ci eravamo confidate tanto tempo fa. Trovarci è stato bello, ma lasciarci è stato doloroso. E' proprio vero che i veri amici, anche a distanza di anni, non si scordano mai.

[Virginia Varisco]



Rosa Sale e Irene Spreafico

IL GIORNO PIÙ BELLO

Prima di raccontare il giorno più bello, racconto quello più brutto che è quello in cui sono arrivata qui in Villa Teruzzi. Era il 26 febbraio del 2004 e sono arrivata che era quasi buio. Non so se faceva freddo perché arrivavo in ambulanza, dopo quindici giorni di ospedale. Per me è stato il giorno più brutto perché non camminavo e non riuscivo neanche a stare in carrozzina.

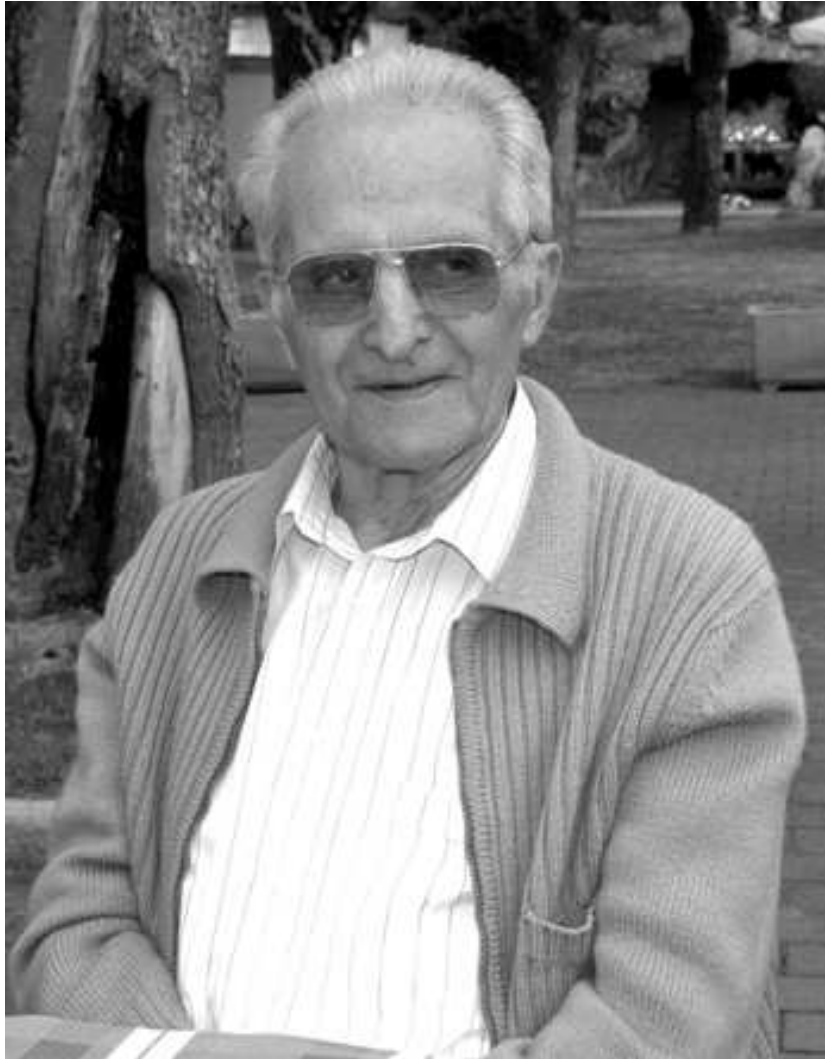
Il giorno più bello invece, è stato un giovedì, parecchio tempo dopo. Ho cominciato ad andare in palestra per la mobilizzazione. Ero sempre con la mia carrozzina e facevo qualche passo nelle parallele e molti esercizi, ma non camminavo ancora. Quel giovedì invece, è arrivata Michela a prendermi e quando siamo arrivate in palestra mi ha detto: «Adesso ti do il girello, e mettiamo via la carrozzina».

Così ho iniziato a camminare con il girello. Ho telefonato subito a mia sorella e lei è arrivata con tutti i nipoti.

E' stata una grande sorpresa per tutti e abbiamo fatto una grande festa.

Per me è stato il giorno più bello.

(Irene Spreafico)



CHE BELLA LA DOMENICA !

Mi hanno chiesto di raccontare i giorni più belli.

Stavo pensando, ma i giorni più belli li ricordo molto lontani.

Avevo circa 10 anni e il giorno più bello era la domenica. Quel giorno infatti, la mia mamma comprava dal fruttivendolo un'arancia. La sbucciava e si metteva la buccia in tasca. Mangiavamo insieme l'arancio a poi anche la buccia.

Era il giorno più bello perché le donne si trovavano a chiacchierare e io potevo andare a giocare a calcio. Gli altri giorni invece, mia madre non voleva perché giocare a calcio faceva consumare le scarpe, così mi inseguiva con il bastone della scopa.

(Luigi Trabattori)



LA PROCESSIONE

A Muro Lucano, dove sono nata, festeggiavamo Sant'Antonio con una processione.

La facevamo la sera e c'era tutto il paese. Facevamo anche il falò, ma era piccolo, perchè la gente aveva paura degli incendi.

I dolci li faceva solo chi era bravo a farli, ma non erano dolci speciali, erano delle semplici frittelle.

(Maria Cardone)



UNA DEVOZIONE PARTICOLARE

Ho sempre avuto una devozione particolare per S. Antonio, perché mio papà si chiamava Antonio ed è morto molto giovane. Avevo anche un figlio al quale ho dato questo nome e una figlia, che ora vive in Svizzera, che ho chiamato Antonia. Sono di un paesino in provincia di Avellino, che si chiama Capriglia Irpina e ho vissuto lì fino a venticinque anni, poi mi sono sposata e sono andata via.

Quando ero piccola, festeggiavamo S. Antonio. La mattina c'era la processione, il pomeriggio si preparavano i *turtei* e la sera c'era il falò. Era una festa molto bella, la processione era diversa dalle altre perché c'era una Chiesetta intitolata a S. Antonio, allora si partiva dalla Chiesa principale e si arrivava a quella del Santo. Poi la sera, con il falò, tutti i bambini portavano i legnetti e si faceva a gara tra i quartieri per chi faceva il falò più grande. Era proprio una bella festa.

(Amalia Tuccia, con l'aiuto della figlia Maria)



IL FALÒ A S. NAZZARO

Abitavo a San Nazzaro, eravamo poche famiglie e la nostra cascina era in periferia e molto isolata. Ricordo che per S. Antonio, i maschi andavano in giro a rubare la legna e le famiglie ci davano quello che avevano da bruciare.

Usavamo anche le piante secche del granoturco *i melgash*, dato che non si potevano bruciare nel camino di casa perché facevano troppo fumo.

Noi bambine invece, stavamo in casa ad aiutare le donne a preparare il *turtei* per la sera. Da noi si usava preparare soprattutto i *turtei* con la zucca marina che facevamo tutte insieme nel forno comune della cascina.

Verso le sette di sera si accendeva il falò, a metà via tra i campi e il cortile e stavamo lì tutti, grandi e piccoli, incantati a guardare il fuoco e a cantare a squarciagola.

Alla fine poi, quando il fuoco era spento, ogni famiglia tornava nella propria casa, concludendo la serata con una squisita cena e dei dolcissimi *turtei*.

(Carolina Sirtori)



UNA BELLA FESTA

Fino a 40 anni, non ho mai visto il falò di S. Antonio. Poi sono andata ad abitare in centro a Vimercate e ricordo che c'erano le luminarie.

Le mettevano per Natale e le toglievano dopo Sant'Antonio.

Era una bella festa.

C'erano le vie piene di gente e molti quadri esposti da pittori locali.

C'erano il vin brulè, i tortellini, le salamelle e tanta musica.

Alle nove di sera poi, si andava giù al Molgora a vedere il falò. Era molto grande e bello. Anche adesso è così, ma io sono sei anni che non lo vedo più.

(Bambina Perego)



L'ALTRO S. ANTONIO

Fino a otto anni, ho vissuto in un piccolissimo paesino nella provincia di Verona. La mia casa era grande e avevamo i campi e gli animali.

Quando abitavo in quella casa non ho mai festeggiato S. Antonio il 17 gennaio.

Da noi si usava ricordare l'altro S. Antonio, quello protettore del grano, il 13 giugno, giorno in cui, mi raccontava mio papà, muore la radice del grano, che poi si secca e si può raccogliere e mietere.

Il 13 giugno coincideva con la festa del patrono di Padova.

Così per festeggiare il Santo, chi aveva i soldi, andava a Padova e chi non li aveva, partecipava alla processione in paese.

Io rimanevo in paese e non abbiamo mai fatto il falò.

(Ettore Lotto)



IL MIE FRITTELLE

Quando abitavo a Ferrara, facevo le frittelle per mio marito che ne andava matto.

Le facevo così:

prendevo 4 cornetti di pane, li sbriciolavo e li inzuppavo in un po' di latte tiepido. Aspettavo che diventassero molli molli e aggiungevo della scorza di limone. Poi prendevo una mela, la tagliavo a fettine molto sottili e la mettevo dentro. Lasciavo riposare per un'ora, poi mettevo lo zucchero, un uovo intero e due o tre cucchiari di farina,

Amalgamavo il tutto con le mani e poi aggiungevo 2 cucchiari di grappa e impastavo nuovamente tutto insieme.

Nel frattempo, preparavo una padella con dell'olio bollente e scaldavo un cucchiario di ferro, lo intingevo nell'olio e prendevo un po' di pastella, che mettevo a cuocere nella pentola. Quando erano cotte, appena tirate fuori, le passavo nello zucchero a velo. Erano una prelibatezza.

(Liliana Ferrario)

COSÌ L'HO CONOSCIUTO



Il 25 aprile 1940 sono andata alla fiera di Milano con mio fratello e la sua fidanzata, perché la mamma non voleva che andasse da solo. Così l'ho accompagnato. Lì ho conosciuto Valentino, quello che sarebbe diventato il mio futuro marito. Eh già, io non lo sapevo, ma era stato tutto organizzato per farci conoscere. Ma andiamo con ordine. Quando siamo arrivati a Milano, abbiamo fatto un bel giro e a mezzogiorno siamo andati a mangiare in trattoria. Eravamo lì seduti e a un certo punto ho notato un ragazzo che andava avanti e indietro davanti a noi, guardandoci. Allora ho chiesto chi fosse ed era Valentino, un collega di mio fratello che si era accordato con lui per incontrarmi. Così ci siamo conosciuti e abbiamo passato il pomeriggio insieme. Il giorno dopo è venuto a casa mia e ha chiesto di sposarmi. Mia mamma gli ha risposto: «Se è contenta lei, io sono contenta», così ci siamo fidanzati ufficialmente e dopo un anno ci siamo sposati. Siamo stati sposati per più di cinquant'anni e il nostro amore ci ha dato nove splendidi figli.

(Gina Valesi)



RICORDO DI MIO MARITO

Mio marito l'ho sempre conosciuto. Era del mio paese, di Concorezzo ed era amico di mio fratello, non veniva a casa mia ma andava nel negozio di mio fratello per fare due chiacchiere. Lui faceva il falegname e la mattina per andare al lavoro percorreva la strada con Adele, una mia amica. Nel tragitto parlavano molto e un bel giorno ha cominciato a parlarle di me e a darle dei messaggi da riferirmi. È andata avanti così per qualche tempo perché mi rifiutavo sempre di incontrarlo. Poi, un bel giorno, mi sono stancata e gli ho detto di sì.

Ci siamo incontrati in mezzo alla campagna, davanti alla "Capeleta dal pulinat" per andare verso la Casineta ed è stato un bel pomeriggio, ma io l'ho tenuto nel dubbio, non gli sono caduta tra le braccia. Mia mamma lo ha saputo da mia sorella, ma ha fatto finta di niente finché non ci ha visto insieme e allora l'ha invitato a casa nostra. Poi c'è stata la seconda guerra mondiale e lui è partito ed è stato via 4 anni, sempre in Italia. Quando poi è tornato, dopo sei mesi ci siamo sposati.

Le nostre case non c'erano più così siamo andati a vivere a Monza, nella casa che ci ha dato il padrone di Mario, mio marito.

Il giorno del matrimonio è stato bellissimo: indossavo un abito bianco lungo, con la coda e con il velo e lui era con un vestito grigio. C'era tanta gente e ai quei tempi si usava festeggiare per due giorni di fila. Siamo andati alla Gabina qui a Concorezzo, al Milanino, dove ora c'è ora l'Hotel San Carlo. Siamo stati sposati quarantadue anni e sono stati quarantadue anni d'amore.